

Orizzonti Prospettive

Il 19 novembre, Ed Martin, il Pardon Attorney degli Stati Uniti (l'avvocato del Dipartimento di Giustizia che gestisce le richieste di clemenza presidenziale), ha pubblicato una dichiarazione di grazia per Rudy Giuliani e altri (apparentemente) coinvolti nel tentativo di ribaltare le elezioni del 2020. Questo atto ha rappresentato l'ultimo tentativo di Donald Trump di legittimare l'uso della violenza come forma di azione politica. Nel primo giorno del suo secondo mandato, il presidente aveva già concesso la grazia a un migliaio di «patrioti», compresi i membri di note milizie armate di estrema destra come gli Oath Keepers e i Proud Boys, coinvolti nell'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio di cinque anni fa.

Nonostante questo sisma abbia scosso (irrimediabilmente) le fondamenta delle istituzioni a stelle e strisce e studiosi come Jason Stanley e Federico Finchelstein abbiano sostenuto, davanti a una commissione *ad hoc* preposta dal Congresso statunitense, che Trump fosse «colpevole di incitamento alla violenza», una violenza «al servizio di un fallito colpo di Stato», i cui effetti antidemocratici erano in corso e il cui obiettivo era «il rovesciamento della democrazia», una convinzione piuttosto diffusa era che gli Stati

Trump, Orbán e gli «aspiranti fascisti»: l'analisi di Federico Finchelstein

Autocrazie con il voto degli elettori

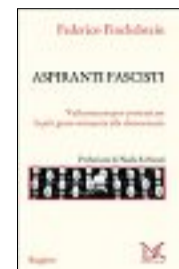
di ANDREA MAMMONE



L'immagine

Il presidente americano Donald Trump (New York, 14 giugno 1946) su una *matrioska* in vendita a Mosca (Yuri Kochetkov/Epa)

i



FEDERICO FINCHELSTEIN

Aspiranti fascisti. Vademecum

per contrastare la più grave minaccia alla democrazia

Prefazione di Nadia Urbinati, traduzione di David Scaffei

DONZELLI

Pagine 248, € 19

Finalmente in italiano il saggio fondamentale che il tedesco **Friedrich Ratzel** scrisse nel **1897**. Alle origini di una scienza di grande successo ma anche oggetto di dibattito

di GUIDO BOSTICCO

Lo Stato? Un ente vivo La geografia è politica

«Non i raggi del sole, né la luce del giorno scacciano le tenebre dell'anima, ma la conoscenza della natura e la ragione» scriveva Lucrezio nel *De rerum natura*, affondando le radici nel pensiero greco delle origini, in cui le interazioni osservabili tra aspetti naturali e umani stavano alla base del fare filosofia. Poi le scuole filosofiche hanno creato gerarchie concettuali, che hanno generato modi di vedere il mondo e di classificarlo e che, nella storia, sono mutati ora a favore della natura, ora dell'uomo, ora dell'individuo, ora della comunità, ora del meccanicismo, ora della complessità: siamo stati, nel tempo, la misura di tutte le cose o piccoli elementi interconnessi di un sistema universale ed è questa, in fondo, già un'idea di geografia, cioè di sguardo sul mondo, con connotazioni politiche, cioè riferita a interessi e concezioni di un dato momento storico.

Infatti, noi guardiamo il mondo e lo interpretiamo in funzione di ciò che già pensiamo. Potremmo dire che il nostro sguardo sul mondo e sulle interazioni fra esseri viventi, inclusi tutti gli animali e le piante, è già necessariamente politico. Ed è nel XX secolo che questa consapevolezza ha offerto la possibilità a un certo pensiero, fino ad allora principalmente filosofico o naturalistico, di divenire una scienza autonoma e, in prospettiva, cruciale per la nostra esistenza e la nostra convivenza: la geografia politica. Per la precisione, il suo anno di fondazione è il 1897 e il fondatore è Friedrich Ratzel, ma la gestazione di questa scienza è stata lunga ed è cominciata ben prima del saggio *Politische Geographie* del geografo tedesco, che ora per la prima volta compare in italiano con il titolo di *Geografia politica*, dall'editore Edicusanò, grazie alla traduzione e al commento di Maria Paola Pagnini, Pierluigi Campregher e Raffaele Umàna.

Torneremo sulle vicende che hanno portato a questo mastodontico lavoro di traduzione, ma prima è utile comprendere perché sia così importante.

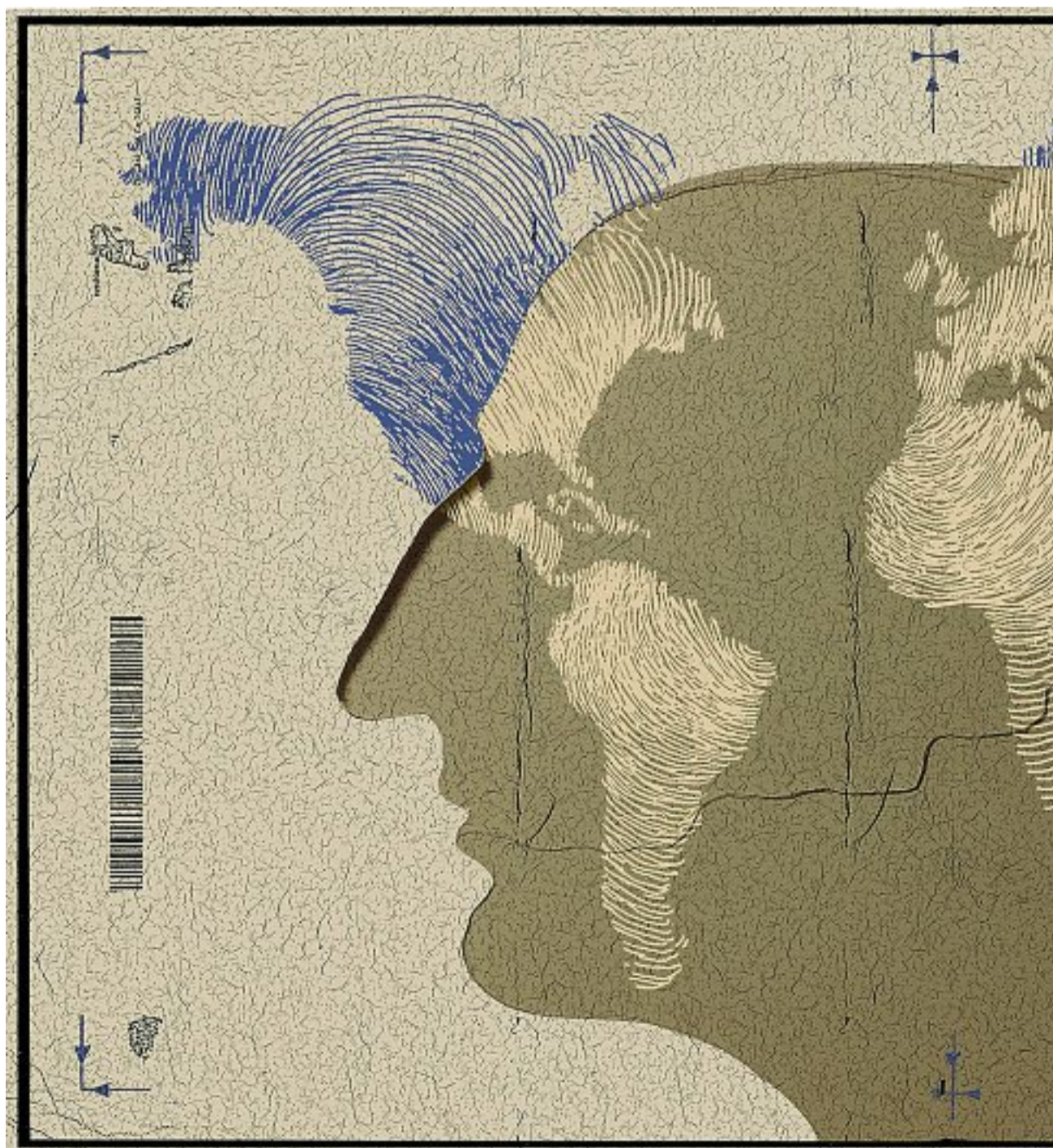
La geografia politica si occupa di osservare, indagare e classificare le relazioni

umane e i rapporti con il pianeta Terra, le cause e le conseguenze spaziali dei processi politici a ogni livello, globale e locale, mettendo cioè al centro della propria indagine la spazialità della politica. Gli elementi fondamentali di questo campo di studio sono lo spazio e il luogo, il territorio, la politica e il potere, a cui si è aggiunta prepotentemente anche la comunicazione, o meglio, la narrazione: del resto le persone (e i popoli) aderiscono a discorsi che influenzano l'identità nazionale, la cittadinanza e i singoli individui in relazione fra loro come comunità. E dunque si parla ancora di politica.

g

Sgombriamo subito il campo da un equivoco: la geopolitica nasce dalla geografia politica, ma non è la stessa cosa. Non sono sinonimi e non è una questione accademica: pur concentrandosi anch'essa sull'intreccio tra potere e spazio, la geopolitica ha l'ambizione di essere predittiva, con una connotazione strategica e interpretativa, mentre la geografia politica ha un carattere descrittivo e tassonomico, nel rappresentare come il potere si distribuisce nello spazio e in relazione a esso. Ecco, la geografia politica di Friedrich Ratzel vede lo Stato come un organismo vivente che occupa uno spazio e tende naturalmente a espandersi per sostenere la crescita demografica, ottenere risorse e acquisire territori oltremare. Egli non usa mai il termine geopolitica, che compare solo due anni dopo di passaggio in un articolo, per poi venire sviluppato dallo svedese Rudolf Kjellén attorno al 1914, il quale elabora il suo modello concettuale collocandolo nell'ambito della scienza politica. Gli scritti di Kjellén influenzano in seguito il pensiero del generale Karl Haushofer, teorico dello «spazio vitale», per il quale la geopolitica doveva essere la coscienza geografica dello Stato, e le idee di Haushofer, infine, sono quelle sfruttate dal potere nazista in ascesa, come giustificazione concettuale all'espansionismo.

Ma Ratzel pubblica *Geografia politica* ben prima di tutto ciò, alla fine dell'Ottocento, la sua visione organicistica risulta



Scatti flessibili di Fabrizio Villa



Una domanda americana

Magnum America non racconta l'America: la espone come una domanda. Attraverso decenni di immagini dell'archivio Magnum, il Paese emerge nelle sue tensioni — euforia e ferite, potere e fragilità, spettacolo e

solitudine. Non è epopea né denuncia, ma una costruzione visiva delle sue contraddizioni. La mostra è al Forte di Bard (Aosta) fino all'8 marzo. Ci chiede che cosa stia diventando, e a quale prezzo.

Uniti fossero comunque «immuni» all'estremismo. Una opinione correlata era che l'autoritarismo e il fascismo potessero prosperare solo in Europa o in America Latina. Questi mantra non hanno però alcun fondamento storico. Negli Stati Uniti, l'attivismo profascista e razzista e la violenza politica sono sempre esistiti e il trumpismo ne condivide alcune caratteristiche.



Una questione che in America e a livello internazionale iniziamo a porci è sulla natura di un fenomeno che non può più essere circoscritto ormai a una limitata area geografica: è fascismo? È proprio Federico Finchelstein, uno storico della New School for Social Research di New York, spinto da decenni trascorsi a studiare fascismo e populismo e da un'infanzia in Argentina vissuta parzialmente sotto una dittatura, a riflettere efficacemente in un recente volume intitolato *Aspiranti fascisti. Vademecum per contrastare la più grave minaccia alla democrazia* (Donzelli) su quella che definisce «un'epoca di autoritarismi sostenuti da maggioranze elettorali», che riecheggiano l'ombra del fascismo e che si materializzano in una nuova «specie» di politici chiama-

ti appunto *wannabe fascists* (aspiranti fascisti).

Grazie anche a un approccio globale che muove dal Sudamerica all'India, si possono comprendere gli autocrati dei giorni nostri e come essi siano il prodotto delle storie intrecciate del fascismo e del populismo. Sebbene il libro non sia solo su Trump o sulla sua collocazione nella storia americana, esso aiuta a capire perché il trumpismo e i suoi accoliti appartengono a questa nuova «stirpe politica» degli «aspiranti fascisti» che minaccia la democrazia.

Oggi nessuno degli «aspiranti» si autoproclama ovviamente «fascista» ma, sostiene Finchelstein, essi hanno già mostrato alcuni dei maggiori aspetti del fascismo: la violenza e la militarizzazione della politica, la disinformazione e la propaganda, la xenofobia. Manca la dittatura: con la distruzione della democrazia i populistici alla Trump diventeranno pienamente fascisti.

Si può però essere «aspiranti fascisti» e, al tempo stesso, ancora «normali» populistici? Come ha suggerito, Finchelstein, il populismo è una «riformulazione» del fascismo dopo il 1945, ma di solito non abolisce la separazione dei poteri né distrugge la democrazia e raramente mostra alti livelli di violenza o razzismo. Il trumpismo, a

mio avviso, si sta muovendo nella direzione opposta: è, indipendentemente dalla creazione di un regime dittatoriale, un autoritarismo con connotazioni fascistoidi. Come dovremmo altrimenti considerare la presa di mira degli oppositori politici, il rifiuto dello scrutinio giuridico, le minacce ai media, l'uso di forze di polizia mascherate, la discriminazione etnica, la «fuga» all'estero di docenti esperti in fascismo o antifascismo, la minaccia di invocare l'Insurrection Act per reprimere chi legittimamente protesta, le tendenze messianiche, le crisi e le emergenze immaginarie per giustificare l'uso della forza o l'invio di truppe negli stati governati dal Partito democratico?



Molti tratti del fascismo classico pertanto caratterizzano, almeno in forma embrionale o iniziale, la seconda presidenza di Trump. Il discorso inaugurale del suo primo mandato era stato un esempio di autentico populismo, con riferimenti alla grandezza del popolo in contrapposizione alle élite tradizionali e al potere autoreferenziale di Washington, ma il trumpismo si è lentamente radicalizzato. L'estremismo è ormai il fulcro della

politica trumpiana, sostenuto da un Partito repubblicano che funge da cassa di risonanza per la galassia dell'alt-right, per il nazionalismo cristiano e per il suprematismo bianco.

Tutto ciò è difficilmente riscontrabile nelle azioni dei politici populistici europei — con la parziale eccezione dell'«illiberale» Viktor Orbán in Ungheria — e sta collocando Trump ben oltre i «normali» circoli di estrema destra. Il disprezzo per le istituzioni e per le regole liberali ha già fatto oltrepassare quel limite oltre il quale si annida l'autoritarismo. In questo senso, piuttosto che considerare gli Stati Uniti come un'eccezione nella storia globale, bisognerebbe guardare anche a ciò che altri Paesi hanno da insegnare.

In un'epoca che sembra ormai remota, molti pensarono di poter «sfruttare» per un proprio tornaconto politico (o economico) l'ultranazionalismo e l'antiparlamentarismo. Alcune nazioni finirono con regimi fascisti o dittature spesso imbevute di odio etnico. *Aspiranti fascisti* può appunto offrirci una bussola per capire come e se quel passato influenzi il presente e quali siano i rischi per la democrazia, la tolleranza e il pluralismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pienamente coerente con l'epoca storica dominata dalle potenze europee e dall'evoluzionismo darwiniano, così si spiega il grande successo della sua teoria anche nel mondo accademico e il fatto che abbia comunque gemmato in una serie di riflessioni successive, in ambiti differenti. In questo senso essa è una geografia davvero politica, poiché offre un punto di vista progettuale, ma basato su elementi oggettivi, naturalistici, per le scelte degli Stati.

La qualità del saggio di Ratzel va di pari passo con la qualità della sua vita: egli fu apprendista farmacista, soldato nella guerra franco-prussiana del 1870, poi giornalista e corrispondente di viaggio per la «Gazzetta di Colonia», studiò scienze naturali, chimica, le lingue e la storia, viaggiò in Europa e negli Stati Uniti, finché nel 1875 iniziò l'attività accademica, in particolare all'Università di Lipsia. Ma restò sempre un grande viaggiatore e in ogni

viaggio, a cavallo tra Otto e Novecento, raccolse informazioni, osservazioni e produsse schemi che lo portarono al suo impianto teorico rivoluzionario. Fu uomo di vastissime conoscenze e ancora più vaste relazioni, curioso ed eclettico, e da ciò discende il suo approccio multidisciplinare, intrinseco al suo modello di scienza geografica. La sua vita è raccontata come un romanzo, e con un livello di dettaglio mai visto finora, nell'ampia introduzione al volume appena tradotto, insieme con una altrettanto precisa e inedita bibliografia, che raccoglie la sua produzione saggistica, giornalistica e di resoconti di viaggio.



È quasi naturale, quindi, che la visione del mondo di Ratzel sia di stampo organicistico, in cui ogni Paese è una cellula di un organismo più ampio, e in questo si-

stema complesso, grande importanza è attribuita non solo al territorio e alle forme geografiche, ma anche alle popolazioni, sviluppando una nozione di ambiente assai più elaborata che in passato, includendo le relazioni sociali e politiche, in un modello scientifico integrato. Tuttavia, non si tratta di pura scienza politica, da cui peraltro prende le mosse la geografia politica, dal momento che essa non si è mai occupata, nota Ratzel, dello spazio fisico, «al contrario la geografia politica non può realizzare la sua dottrina dello Stato se non partendo da un determinato suolo della Terra. Anche per lei lo Stato non può che essere una struttura umana, struttura tuttavia che può prosperare solo sul suolo della Terra. Non è quindi possibile evitare di toccare problemi di sociologia e di scienza politica; è chiaro inoltre che le regolarità rilevate dalla geografia politica non possono che far parte delle regolarità della storia. Ciò non vuol dire che anche la geografia non debba fornire un contributo al riguardo perché si tratta di una concezione e di un lavoro autenticamente geografici e perché una vera geografia politica non può che presentare un impianto, un metodo e degli obiettivi geografici».

Insomma, quella di Ratzel è una geografia antropologico-culturale, che intreccia lo spazio con la cultura e mette in relazione l'evoluzionismo con i flussi e i processi migratori e con i territori. Oggi ci sembrano concetti assodati, perfino ovvi: è questa, forse, la grandezza di Ratzel, e cioè avere intuito e cominciato a organizzare un sapere che non esisteva prima in forma strutturata e scientifica; un sapere complesso e dinamico, non fatto di sole accumulazioni ed espansioni di conoscenze, un sapere in continua mutazione, che segue le linee di osservazione e ricerca precise, ma che non si struttura su nozioni immutabili dal punto di vista dei contenuti e dei metodi. Tutto ciò non era già completamente patrimonio epistemologico di Ratzel, ma in qualche forma si è strutturato a partire dal suo lavoro, volto a creare «un'abitudine a pensare in termini spaziali, un "senso geografico"».



La questione del «determinismo» nel pensiero di Ratzel, aspetto in seguito manipolato e utilizzato dai nazisti, è tra le più spinose, per una lettura laica di questo saggio. In realtà, Ratzel è determinista nel senso che è nomotetico, cioè ricerca le leggi sottostanti ai fenomeni che appartengono a classi di casi, ma la cosa non implica di per sé un determinismo ambientale, in base al quale le comunità umane e politiche sono intese come il mero prodotto dell'ambiente, cioè frutto dell'influenza della natura sull'uomo. E non ci sono meccanismi consequenziali per cui un popolo su un certo territorio debba prevalere su altri, ma è certo interessante come ciò sia stato interpretato anche in tal senso, forse perché si trattava di un pensiero giovane e potente, come una cellula staminale che può rinnovarsi autonomamente e differenziarsi.

L'obiettivo di Ratzel era l'individuazio-

ne, la dimostrazione e la spiegazione di «leggi generali» per questa nuova disciplina attorno al comportamento degli Stati, sulla scorta di quelle delle scienze naturali nelle quali si era formato, e questo approccio ha segnato tutti gli studi e le riflessioni successive in questo campo. Del resto qual è il valore di un libro fondativo se non apre una nuova via al pensiero?

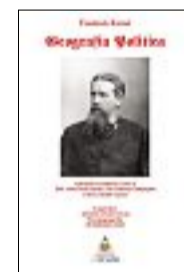
Politische Geographie, in una parola, è la Bibbia della geografia politica e quindi, in prospettiva, anche della geopolitica; è esattamente il testo fondativo di un sapere che fino al giorno prima non esisteva, di fatto, e che oggi è sulla bocca di tutti, ha conquistato una sezione dedicata negli scaffali delle librerie, dà spettacolo di sé ogni sera in televisione e ha ricevuto una forte impulso, per fortuna, anche in accademia e nei centri di ricerca.



Il libro di Ratzel è un trattato multidisciplinare, una rarità per l'epoca, pieno di riferimenti diretti a sistemi filosofici, a studi storiografici, etnografici, antropologici, naturalistici, giuridici e a tutta la produzione scientifica tedesca dell'epoca. Leggerlo oggi non è semplice, va detto: molti nomi di luoghi sono cambiati da allora, molti confini sono cambiati, ci sono due guerre mondiali e più di un secolo di mezzo, inoltre le sue centinaia di pagine sono organizzate per temi (diremmo storici, sociali e politici) e non per zone geografiche, anche perché sono frutto di una riorganizzazione delle dispense universitarie, di saggi e articoli pubblicati negli anni da Ratzel; ma per chi ha la pazienza di immergersi nella lettura, si tratta di un'avventura affascinante. Un vero viaggio dell'immaginazione. Qualsiasi studente di geografia politica, geografia economica, scienze politiche o geopolitica vede nominato questo libro nelle prime pagine del suo manuale, ma pochissimi lo hanno letto, proprio per le rare traduzioni e nessuna in italiano. Ci provò nel 1899 Cesare Battisti, allora giovane intellettuale irredentista, che era in contatto con i geografi tedeschi, la punta internazionale della disciplina; nel 1987 è stato tradotto in francese da Francois Ewald e Michel Korinman, ma sulla base di un'edizione successiva, del 1903; inoltre, anche per chi avesse avuto dimestichezza con il tedesco, l'unica edizione rintracciabile dell'originale del 1897 era stampata in caratteri gotici.

Per tutte queste ragioni è ancora più lodevole e straordinaria l'impresa della traduzione di *Geografia politica* voluta da Maria Paola Pagnini, maestra indiscussa dei geografi e geopolitici italiani, che con i suoi co-curatori ha arricchito il testo di note, approfondimenti storici, spiegazioni lessicali, mappe e immagini, sia per aiutare la lettura, sia per dare la possibilità di spaziare ulteriormente ai curiosi e agli studiosi. Finora questo libro ha subito il destino di altri grandi libri, come *Il Capitale* di Karl Marx per fare un esempio a caso: tutti lo citano ma nessuno (o quasi) l'ha letto. Ora, almeno per gli italiani, non ci sono più scuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRIEDRICH RATZEL Geografia politica

Traduzione e commento a cura di Maria Paola Pagnini, Pierluigi Campregher e Raffaele Umata
EDICUSANO
Pagine 1.003, € 39
In uscita a febbraio

L'autore

Il tedesco Friedrich Ratzel (Karlsruhe, 1844 - Ammerland, 1904) fu un etnologo e geografo. Da giovane fu apprendista farmacista e soldato nella guerra franco-prussiana del 1870. In seguito divenne giornalista. Studioso di scienze naturali, chimica, lingue e storia, fu un grande viaggiatore, soprattutto tra Europa e Usa. Nel 1875 iniziò l'attività accademica, all'università di Lipsia, e nel 1897 pubblicò il saggio *Politische Geographie* («Geografia politica»). Tra le altre opere: *Völkerkunde* («Le razze umane»), uscito in tre volumi tra il 1885 e il 1888

ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE